

Don Alessandro Mayer
Delegato regionale Caritas Puglia

L'intima natura della Chiesa e la strada dei poveri

Trani, 8 luglio 2023

Premessa

Ringrazio la Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie per questo invito che mi ha dato moltissima gioia.

Mi hanno affidato questo titolo: *L'intima natura della Chiesa e la strada dei poveri*.

A dire il vero ne avevo proposto: *Chiesa povera o... Povera chiesa!* Magari da pubblicare con la faccina dell'emojicon che usiamo sulle nostre chat, quella dell'omino disperato con la mano sulla fronte...

Sembra uno slogan, però io sono convinto che sia proprio così. E' da secoli che i credenti ne fanno esperienza.

Ma provo ad entrare subito in medias res.

Qualche tempo fa abbiamo proposto a un gruppo di volontari Caritas una breve esercitazione. Abbiamo chiesto di calcolare quante Messe si celebrano in parrocchia mediamente in un mese. Poi abbiamo chiesto di contare ancora quante celebrazioni di sacramenti e sacramentali. Poi ancora abbiamo chiesto di contare quante diverse persone si occupano di realizzare come attori le medesime attività. Le stesse domande sono state poste per quanto riguarda tutte le attività che si possono raggruppare nella categoria Evangelizzazione o Catechesi o come la si voglia chiamare. Ed infine le stesse domande per tutte quelle attività riguardanti la carità: aperture del centro di ascolto parrocchiale, distribuzione viveri, mense, accoglienze...

Infine abbiamo chiesto a ciascuno di inserire in un grande vaso una pallina colorata per ogni attività o persona censita ed è venuta fuori questa foto:



I tre termini adoperati nella foto sono delle parole “scolastiche”, diciamo un po’ per gli addetti ai lavori; però me sarà importante chiarire all’inizio i termini della questione.

Queste tre parole si usano normalmente quando si vuole spiegare cosa sia la Chiesa nella sua intima essenza, o meglio in che modo essa agisce nella storia tra gli uomini di tutti i tempi e di ogni luogo.

Chiariamo però ancora un altro elemento ancora più importante e che sta all’origine.

La Chiesa è molto di più di un insieme di azioni.

La Chiesa è innanzi tutto un Mistero. Quando il Concilio Vaticano II ha cercato di definire cosa fosse la Chiesa in sé stessa ha usato altre tre parole importanti: MISTERO-COMUNIONE-MISSIONE.

Mistero

Lumen Gentium ben sei volte utilizza la parola “Mistero” in riferimento diretto alla Chiesa, a partire dal tanto discusso titolo del primo capitolo, “Il Mistero della Chiesa”.¹

“Mistero” lo si intende nel senso più alto, in sintonia con la semantica biblica del termine. Vuol dire che la Chiesa è qualcosa di divino, con una portata salvifica che ovviamente si svela e agisce nella storia concreta degli uomini, ma che è talmente grande e potente da sfuggire ad una completa comprensione, almeno in questo tempo.

Questo Mistero che è la Chiesa si realizza in una vita che è COMUNIONE e MISSIONE.

Comunione

La vita della Chiesa è ad immagine della Trinità – che è comunione in se stessa! – da cui è generata e in continua tensione verso di Essa a cui è destinata.²

Tra il passato che ci ha generati e ciò che speriamo di vivere in futuro, ci siamo noi, in questo tempo presente, in una comunità che è già in comunione, ma che allo stesso tempo lo deve e lo vuole diventare sempre più.

Missione

E questa comunità è per sua natura “missionaria”. Perché la Trinità è “missionaria”. Il Mistero della Chiesa è in relazione al mistero dell’incarnazione di Gesù Cristo che è la missione in sé stessa, il compimento di un processo che ha le sue origini nella creazione (prima “missione” della Trinità), continua nella storia della salvezza ed ha il suo culmine nella vicenda terrena di Gesù, che la Chiesa-missione continua. La Chiesa vive della vita di Cristo e ne continua la sua opera. Vivendo nella comunione diventa lo strumento di cui Dio si serve per continuare la sua missione e portare tutti gli uomini a Sé.³

A partire da questo concetto fondamentale di Chiesa MISTERO-COMUNIONE-MISSIONE, possiamo capire che in un senso primario tutto ciò che la Chiesa è e fa è carità, cioè amore. Nei confronti di Dio: la lode, la contemplazione, l’ascolto della sua Parola... Nei confronti degli uomini: la generosità, la condivisione, la comunicazione... Nei confronti del creato: il rispetto, la salvaguardia, l’utilizzo... La vita, la morte... tutto è espressione di carità. Quindi:

- Mistero di carità;
- Comunione che è la carità vissuta, l’essere “una cosa sola” in virtù dell’amore che circola;
- Missione cioè carità che si diffonde, che si dà a tutti, che si offre, che vuole offrire a tutti questa opportunità di vita.

¹ “Quando all’inizio della discussione sul primo schema “De ecclesia” presentato in concilio fu avanzata la proposta di affermare sin dal principio che la Chiesa non è una società semplicemente umana bensì un mistero, sorsero subito alcune perplessità” (SEMERARO M., *Mistero, comunione e missione*, EDB, Bologna 1997, p. 13).

² “...de unitate Patris et Filii et Spiritus Sancti plebs adunata” (CIPRIANO, *De oratione dominica* 23)

³ “Come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l’organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del corpo” (LG 8)

In questo primo ed originario senso: tutto nella chiesa è carità e tutto è missione!

E' l'essere stesso della Chiesa-carità in continua tensione missionaria. Tutto ciò che la Chiesa è e fa è in funzione missionaria, perché essa stessa esiste in quanto strumento missionario di Dio. In fin dei conti la chiesa "serve" perché "serve".⁴

C'è però un altro senso in cui intendiamo la carità nella Chiesa.

Qui torniamo a quelle tre parole più "tecniche" di cui parlavo prima

Possiamo usare le parole di papa Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus caritas est*, riprese poi anche nel motu proprio *Intima Ecclesiae natura*:

"L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei Sacramenti (*leiturgia*), servizio della carità (*diakonia*)". (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 25)

Il trinomio qui è LITURGIA-ANNUNCIO-CARITÀ.

In questo senso allora "carità" assume un significato più specifico. Vuol dire il servizio a chi è nel bisogno, la condivisione, l'aiuto, la cura... la testimonianza della carità concreta, sia a livello individuale, ma soprattutto a livello comunitario. La *diakonia* è la carità "organizzata", presieduta dal vescovo nella sua porzione di chiesa, analogamente a quanto egli fa nella presidenza liturgica e nell'esercizio del ministero autentico (cf. *Deus caritas est* n.32, dove tra l'altro il Papa auspica un'integrazione del Codice di Diritto Canonico, proprio con l'intenzione che la legislazione canonica recepisca questo concetto ecclesologico; *Intima Ecclesiae Natura* artt. 4-5-6).

Questa distinzione è importante, perché qualcuno potrebbe dire e dice: "Anche la liturgia è espressione della carità. Non c'è bisogno di insistere sempre sui poveri"; oppure: "La più grande carità è dare il vangelo non il cibo". Queste espressioni sono vere... ma solo in piccola parte. Lo sono nel senso che la Chiesa è tutta carità, e tutto ciò che fa è espressione di amore. Non lo sono in senso pratico, tecnico, La liturgia è una cosa, la diakonia è un'altra!

Ecco che si completa il significato dell'espressione "carità è missione". Nel senso che la missione in senso tecnico, cioè il *kerygma*, non si dà se non in sintonia con una vita di *diakonia*, di carità pratica e comunitaria. Una Chiesa "ortodossa" che vive la *diakonia* come essenziale, risulta automaticamente kerigmatica, evangelizzatrice, missionaria.

A partire da quanto ho esposto fino ad ora emergono a mio avviso due punti cruciali.

a) Rischio dell' "eresia" dello sbilanciamento

Il primo punto cruciale della questione a mio avviso sta proprio nel fatto che questi tre aspetti, come dice ancora papa Benedetto XVI, benché distinti, tuttavia:

"Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro. La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza" (ibid.)

Vuol dire che ogni sbilanciamento verso uno di questi tre non corrisponde alla natura della Chiesa ed ancor di più significa che è velleitario – oltre che ingiusto o sbagliato – concentrarsi su un aspetto a scapito dell'altro. E' bugiarda e quindi insensata una liturgia che per sua natura culmina nella "comunione", se non c'è condivisione reale nella vita quotidiana. E' in-credibile e quindi inefficace annunciare che Dio è amore se non ci si ama.

Non bisogna interpretare queste espressioni in senso morale o peggio ancora moralistico. Ovviamente siamo e forse saremo a lungo inadeguati e incoerenti e la chiesa intera, e con essa ogni

⁴ Cf. Papa Francesco, *Omelia del 5.4.2020*

cristiano, sono in cammino verso la piena realizzazione del disegno di Dio, che avviene soprattutto per mezzo della grazia.

Occorre però considerare la questione dal punto di vista dell'ortodossia, cioè sul modo di pensare la chiesa, per evitare che si consideri la *diakonia* come fosse un pur utilissimo optional, quando invece essa è coesistente nella natura stessa della Chiesa. A mio avviso questa è un'eresia teorica e pratica che spesso abita le nostre comunità ecclesiali ed i sintomi di questa deviazione sono molteplici.⁵

Piccoli sbilanciamenti verso l'una o l'altra caratteristica sono sempre esistiti nella storia della chiesa, determinando sovente la necessità di correzioni di rotta. Il Concilio Vaticano II è riuscito a dare un certo slancio nella direzione del *kerygma*, ma è innegabile che ci sia ancora un forte sbilanciamento a danno della *diakonia*.

La chiesa però pare stia cominciando a rendersene conto.

Lo dimostra il magistero recente, a partire dalle intuizioni di Paolo VI, il quale nel fondare Caritas – e nell'imporgli alla Conferenza episcopale del tempo – desiderava evitare il rischio della delega, secondo cui un gruppo di cristiani specializzati dovesse occuparsi dei poveri, insistendo invece sulla necessità di creare un organismo che aiutasse tutta la chiesa a vivere in maniera comunitaria la testimonianza della carità. Fu un'idea innovativa, fissata poi proprio nel primo articolo dello statuto di Caritas con l'espressione "principale funzione pedagogica".⁶

Tuttavia – nonostante anche gli altri pontefici ed in ultima istanza soprattutto Francesco abbiano proseguito sulla stessa linea - lo sbilanciamento resta e resta soprattutto a livello teorico prima ancora che pratico.

Un adagio della Chiesa dei primi secoli dice "*lex orandi lex credendi*". Cioè il modo con cui la Chiesa prega esprime le verità in cui essa crede. Riguardo a Caritas si potrebbe parafrasare dicendo "*lex agendi lex credendi*" e quindi chiedersi se le azioni messe in atto dalla chiesa nel campo della testimonianza della carità siano ortodosse. Che tipo di fede esprimono?

Questa necessità è avvertita anche dal recentissimo *Instrumentum Laboris* per il Sinodo 2023.

⁵ Ad esempio, non si dà una parrocchia senza celebrazione domenicale e – giustamente! - sarebbe anche punito canonicamente un parroco che non garantisse la Messa al popolo la domenica. Tuttavia il più bravo dei vescovi, davanti ad una comunità parrocchiale che non si adoperi per niente nell'organizzazione comunitaria della testimonianza della carità, probabilmente si limiterebbe ad esortare energicamente il parroco e i cristiani più attivi a non trascurare questo importante aspetto.

⁶ "*La Caritas Italiana è l'organismo pastorale costituito dalla Conferenza Episcopale Italiana al fine di promuovere... la testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con prevalente funzione pedagogica*" (Statuto di Caritas Italiana, art. 1)

B 1.1 In che modo il servizio della carità e l'impegno per la giustizia e la cura della casa comune alimentano la comunione in una Chiesa sinodale?

- a) In una Chiesa sinodale, i poveri, nel senso originario di coloro che vivono in condizioni di indigenza e di esclusione sociale, occupano un posto centrale. Sono destinatari di cura, ma soprattutto portatori di una Buona Notizia che l'intera comunità ha bisogno di ascoltare: da loro la Chiesa ha innanzi tutto qualcosa da imparare (cfr. Lc 6,20; EG 198). Una Chiesa sinodale riconosce e valorizza il loro protagonismo.
- b) La cura della casa comune invita a un'azione condivisa: la soluzione a molti problemi, come ad esempio i cambiamenti climatici, sollecita l'impegno dell'intera famiglia umana. La cura della casa comune è già un luogo di intense esperienze di incontro e collaborazione con i membri di altre Chiese e Comunità ecclesiali, con i credenti di altre religioni e con uomini e donne di buona volontà. Questo impegno richiede la capacità di agire coerentemente su una pluralità di piani: catechesi e animazione pastorale, promozione di stili di vita, gestione dei beni (immobili e finanziari) della Chiesa.
- c) I movimenti migratori sono un segno del nostro tempo e «i migranti sono un "paradigma" capace di illuminare il nostro tempo»^[10]. La loro presenza costituisce un appello a camminare insieme, in modo particolare quando si tratta di Fedeli cattolici. Invita a creare legami con le Chiese dei Paesi di origine e rappresenta una possibilità di sperimentare la varietà della Chiesa, ad esempio attraverso la diaspora delle Chiese Orientali Cattoliche.
- d) Una Chiesa sinodale può svolgere un ruolo di testimonianza profetica in un mondo frammentato e polarizzato, soprattutto quando i suoi membri si impegnano a camminare insieme agli altri cittadini per la costruzione del bene comune. Nei luoghi segnati da profondi conflitti, questo richiede la capacità di essere agenti di riconciliazione e artigiani di pace.
- e) «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati a essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri» (EG 187). Questo comporta anche la disponibilità a prendere posizione a loro favore nel dibattito pubblico, a prestare la voce alle loro cause, a denunciare le situazioni di ingiustizia e discriminazione, senza complicità con coloro che ne sono responsabili.

Spunti per la preghiera e la riflessione preparatoria

1) Le opere di giustizia e di misericordia sono una forma di partecipazione alla missione di Cristo. Ogni Battezzato è perciò chiamato a impegnarsi in questo ambito. Come risvegliare, coltivare e potenziare questa consapevolezza nelle comunità cristiane?

2) Le disuguaglianze che segnano il mondo contemporaneo attraversano anche il corpo della Chiesa, separando ad esempio le Chiese dei Paesi ricchi e dei Paesi poveri, o le comunità delle aree più ricche e più povere di uno stesso Paese. Quali strumenti sono necessari per poter camminare insieme tra Chiese al di là di queste disuguaglianze, sperimentando un'autentica circolazione di doni?

3) Lungo il cammino sinodale, quali sforzi sono stati fatti per dare spazio alla voce dei più poveri e integrare il loro contributo? Che esperienza hanno maturato le nostre Chiese nel sostenere il protagonismo dei poveri? Di che cosa abbiamo bisogno per coinvolgerli sempre di più nel nostro camminare insieme, lasciando che la loro voce metta in questione il nostro modo di fare quando non è abbastanza inclusivo?

4) L'accoglienza dei migranti diventa una occasione di camminare insieme con persone di un'altra cultura, specie quando condividiamo la stessa fede? Quale spazio hanno le comunità migranti nella pastorale ordinaria? In che modo si valorizza la diaspora delle Chiese Orientali Cattoliche come occasione per sperimentare l'unità nella diversità? Quali legami si creano tra le Chiese dei Paesi di partenza e quelle dei Paesi di arrivo?

5) La comunità cristiana sa camminare insieme alla società nel suo complesso nella costruzione del bene comune o si presenta come un soggetto interessato alla difesa dei propri interessi di parte? Riesce a testimoniare la possibilità della concordia al di là delle polarizzazioni politiche? Quali strumenti si dà per formarsi a questi compiti? Operare per il bene comune richiede di dare vita ad alleanze e coalizioni: quali criteri di discernimento ci diamo a questo riguardo? In che modo la comunità accompagna i propri membri impegnati in politica?

6) Quali esperienze di camminare insieme per la cura della casa comune abbiamo fatto con persone, gruppi e movimenti che non fanno parte della Chiesa Cattolica? Che cosa abbiamo imparato? A che punto siamo nella costruzione di una coerenza tra i diversi piani su cui la cura della casa comune richiede di agire?

7) L'incontro con poveri ed emarginati e la possibilità di camminare insieme a loro inizia spesso dalla disponibilità all'ascolto della loro vita. Ha senso pensare al riconoscimento di uno specifico ministero dell'ascolto e dell'accompagnamento per coloro che si fanno carico di questo servizio? In che modo una Chiesa sinodale può formarli e sostenerli? Come pensare a dare un riconoscimento ecclesiale a forme di impegno per la costruzione di una società giusta e per la cura della casa comune vissute come una risposta a un'autentica vocazione e come una scelta anche professionale?

b) Bonum diffusivum sui

Il secondo punto nodale della questione è la portata “missionaria” della diakonia stessa.

Gesù, quando ci raccomanda di fare l’elemosina, usa la celebre espressione “*non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra*” (Mt 6,3), per ricordarci che la segretezza e la discrezione sono caratteristiche essenziali della carità, come espressione operante della fede nel Padre che... *vede nel segreto*. Tuttavia lo stesso Gesù, ricordando che chi vive nel suo amore e nel suo “stile” è luce del mondo, chiede che questa luce non sia nascosta, proprio “*perché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli*” (cf. Mt 5,14-16).

Esiste dunque un equilibrio tra il nascondimento necessario nelle nostre opere di carità, soprattutto gli atti di amore gratuiti di ciascuno di noi, e la testimonianza della carità della comunità, che costituisce invece di sua natura una “luce” visibile da tutti. D’altra parte è proprio nella carità reciproca che produce la comunione, che ci riconosceranno come Suoi discepoli (cf. Gv 13, 35).

La pubblicizzazione dell’elemosina si trasforma sovente in propaganda, che è finalizzata al proselitismo. La carità invece è diffusiva di suo ed il suo nascondimento è contrario al Vangelo. E’ proprio lo stile della chiesa-famiglia che è “contagioso”, il prendersi cura delle persone nella libertà e secondo coscienza, il farsi carico comunitariamente delle fragilità dei fratelli... questo è il fondamento di una carità missionaria. L’icona della parabola del samaritano e la sua interpretazione ecclesiale fanno da sfondo a quanto stiamo affermando (Cf. *Fratelli tutti*, 68). Per questo l’elemosina – che oltre tutto non è neanche uno specifico del cristianesimo - deve restare nascosta, mentre la vita della carità comunitaria – che non si dà se non a partire dall’esempio di Cristo e per opera del suo Spirito - è una luce che rifulge sul monte.

Su questo aspetto ci viene in aiuto soprattutto papa Francesco. Basterebbe fare copia-incolla del capitolo IV della *Evangelii Gaudium*, finora ancora troppo, troppo... poco conosciuto e applicato.

Francesco sottolinea che c’è una portata sociale del kerygma e una potenza kerygmatica della carità-diakonia, oltre ad evidenziare per la prima volta che i poveri stessi (e qui non dimentichiamo che la Chiesa stessa è il popolo dei poveri di JHWH e che se non ci riconosciamo tali non riusciamo a riconoscerci neanche come figli) sono i soggetti primari dell’evangelizzazione.

Non è questo il contesto adatto, ma sarebbe interessante leggere in quest’ottica soprattutto i numeri dell’Esortazione dal 193 in poi, nei quali il papa ricorda che non tenere conto di questi aspetti vuol dire “correre invano”. La prospettiva quindi – lo ripeto – non è soprattutto morale, ma di ortodossia e di ortoprassi, in quanto riguarda il senso stesso del nostro esistere come Chiesa nel mondo. O siamo così o non serviamo a niente. E come dicevamo prima, la chiesa se non serve non... serve.

“E’ un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo” (EG 194).

Ulteriori spunti possono essere tratti anche dalla *Laudato Si’*, in quanto il grido della natura corrisponde al grido dei poveri e la carità della Chiesa nella storia corrisponde anche alla missione di salvaguardia e custodia del creato; così come anche dalla *Fratelli tutti*, in quanto per Francesco è chiaro che ciò che la vita di comunione realizza in favore del bene comune va ben oltre la somma di quanto possano realizzare i singoli messi insieme (cf. nn. 85, 105, 127, 135, 229, 231...).

Il compito di Caritas

Potremmo chiederci ora quale sia il compito di Caritas in tutto questo...

L’ho già accennato prima, quando ho parlato della ferma volontà di Paolo VI nell’imporre questo nuovo organismo pastorale in Italia nel 1971. La vicinanza agli ultimi, la scelta preferenziale per i poveri, la condivisione dei beni... esistono nella vita della Chiesa sin dalle origini, non certo dal 1971.

Perché allora questo organismo?

Proprio perché Paolo VI comprendeva l'urgenza che la testimonianza della carità avesse come soggetto la comunità intera. Era necessario che ci fosse non tanto qualcuno che si occupasse dei poveri, quanto soprattutto qualcuno che ricordasse a tutta la comunità che ci sono i poveri e che sono parte integrante di essa.

Ecco perché già papa Benedetto diceva nella *Intima ecclesiae natura* che:

Art. 9

§ 1. Il Vescovo favorisca la creazione, in ogni parrocchia della sua circoscrizione, d'un servizio di «*Caritas*» parrocchiale o analogo, che promuova anche un'azione pedagogica nell'ambito dell'intera comunità per educare allo spirito di condivisione e di autentica carità. Qualora risultasse opportuno, tale servizio sarà costituito in comune per varie parrocchie dello stesso territorio.

§ 2. Al Vescovo ed al parroco rispettivo spetta assicurare che, nell'ambito della parrocchia, insieme alla «*Caritas*» possano coesistere e svilupparsi altre iniziative di carità, sotto il coordinamento generale del parroco, tenendo conto tuttavia di quanto indicato nell'art. 2 § 4.

E papa Francesco ha rincarato ulteriormente la dose ricordandoci che ogni impegno di evangelizzazione sarebbe sterile o peggio dannoso se non scaturisse da una autentica vita di carità e condivisione nella Chiesa.

Un'esperienza personale

Le riflessioni che condivido mi riportano la mente ad una delle mie prime esperienze da direttore della Caritas diocesana.

Incontrammo una famiglia che ci raccontò una serie di problemi complessi. Erano abituati a rivolgersi a varie parrocchie e a dire il vero erano stati più volte aiutati economicamente da alcuni sacerdoti molto zelanti. Niente da dire. Davanti alla complessità della situazione era forte per tanti la sensazione di impotenza e anche l'intenzione di non intraprendere per niente una relazione di aiuto. Io mi limitai ad ascoltare la famiglia un paio di volte e a organizzare con alcuni una visita nella loro casa. Fu poi tutta l'équipe ad occuparsi di loro più da vicino, aiutandoli a riprendere una serie di rapporti sociali, istituzionali e di amicizia a reinserirsi gradualmente nella vita della propria parrocchia, nell'Asl, nella scuola, nel mondo del lavoro... E' stato un processo di accompagnamento lungo e faticoso, in cui gli "attori" dei vari interventi di aiuto non fummo solo noi, ma si riuscì a coinvolgere tanti altri soggetti presenti sul territorio. Io seguii tutto nei dettagli mantenendomi a distanza, ricevendo dall'équipe numerosi aggiornamenti e dando le indicazioni che mi sembravano opportune. Tre anni dopo qualcuno mi riferiva che la famiglia, ormai abbastanza ben reinserita, era venuta in Caritas a ringraziare ed avevano usato per farlo due espressioni molto simpatiche che cito alla lettera. La prima: *"Ci siamo sentiti aiutati dalla Chiesa"*. Dalla Chiesa hanno detto. Non dalla Caritas, né tantomeno da questo o da quel sacerdote o da quest'altro bravissimo volontario... dalla Chiesa! La seconda: *"Ci saremmo aspettati di più però da quel prete che venne all'inizio; tutti sono stati bravissimi, ma lui dopo un paio di volte è scomparso"*. Queste due frasi le consideriamo il segno di una delle nostre esperienze più belle di chiesa, in cui abbiamo sperimentato che carità è missione.